

## **Annalisa Caputo - Lucia Mastropaolo**

### ***Ricordare o dimenticare? Il dilemma della malinconia, a partire da Ricoeur. Laboratorio didattico***

#### **1) Proposta didattica (a cura di Annalisa Caputo)**

##### **1.1) Scheda**

<i>Tipologia:</i>	Laboratorio didattico
<i>Occorrente:</i>	Video, ppt, fogli e penne (come indicato di seguito)
<i>Descrizione:</i>	Gli alunni vengono invitati con alcune domande a fissare le proprie precomprensioni sul tema della malinconia e dopo, attraverso dei video e dei ppt, sono guidati ad approfondire il tema a partire da diversi linguaggi (filmico, musicale, poetico, artistico, psicanalitico, filosofico), per scoprire il legame della malinconia con il tempo e con la fragilità dell'esistenza
<i>Programmazione:</i>	Ultimo anno di Scuola media superiore
<i>Prerequisiti:</i>	Conoscere in linee generali il pensiero di Freud.

#### **SVOLGIMENTO**

##### *Prima fase*

Dopo un'introduzione generale, gli studenti sono invitati a prendere un foglio e rispondere alle seguenti domande:

- a) Se dovessi 'disegnare' la malinconia come la disegneresti? (traccia sul foglio uno schizzo oppure semplicemente scrivi come faresti il disegno)
- b) Prova a dare una definizione di malinconia
- c) Ti è mai capitato di vivere l'esperienza della malinconia? Se sì, in quale occasione?

A seconda del tempo che si vuole dedicare al laboratorio, sono possibili due opzioni.

- Prima opzione (più breve): fare una breve discussione di gruppo, guidata dall'insegnante, per condividere alcune delle risposte emerse. E dunque partire con la presentazione del ppt.
- Seconda opzione (più lunga): dividere la classe in piccoli gruppi di 5 o 6 componenti e chiedere ai ragazzi di dare delle risposte di gruppo, partendo da quanto scritto personalmente.

##### *Seconda Fase*

Presentazione guidata del tema. È possibile farlo leggendo il testo messo al termine della scheda e accompagnandolo con un ppt. Le immagini/diapositive pensate a commento del testo sono scaricabili da "Logoi", al link:

- <https://drive.google.com/file/d/0B7-rsTHcwDchelfBOXF6a1l6Yk0/view?usp=sharing>

### Terza Fase

A seconda di come si è svolta la prima fase, si consigliano due opzioni.

- Se nella prima fase non si è fatto il lavoro di gruppo, è consigliabile farlo ora. E, quindi, dividere la classe in piccoli gruppi (di 5 o 6 componenti) e chiedere ai ragazzi di fare un calligramma (concetto sotto forma di immagine) del concetto di malinconia che hanno adesso, al termine del percorso fatto.
- Se si è già fatto il lavoro di gruppo nella prima fase, allora si consiglia di terminare con un debriefing di gruppo.

### 1.2) Testo di riferimento<sup>1</sup>

Scegliamo di entrare nel tema in maniera... 'leggera'. E soprattutto attraverso un mezzo, come quello musicale, che ci aiuti a dire subito, soprattutto parlando a giovani, che l'argomento che vogliamo affrontare ("il dilemma della malinconia") non è un tema solo per persone avanti con gli anni, che guardano alle spalle i giorni passati e diventano malinconici...

[ascolto della canzone di Raf, *Dimentica*]

Luoghi inviolabili... della memoria  
soltanto gli urli un po'... sfocati  
ma così... indissolubili  
e così... troppo intensi da dirsi

Dimentica quello che è stato  
comunque non ritornerà  
dimentica le mie parole  
se puoi perdonaci  
non sempre c'è un lieto fine

Dimentica l'amore e forse  
anche il dolore passerà  
dimentica le cose belle  
e tutto il male sai  
di colpo sparirà...

Ovunque io sarò  
comunque mi resterà  
qualcosa di te  
forse... attimi  
ma... eterni

Dimentica tutti quei giorni  
e anche l'amore fisico  
gli addio e i ritorni  
era una storia che  
viveva in bilico

Un sentimento così forte  
che spesso passa il limite  
non vuoi lasciarlo andare  
perché in fondo sai  
che non ti lascerà

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento degli argomenti trattati in questa presentazione rimandiamo a: A. Caputo, *La malinconia epocale. Per un ripensamento difficile*, in "Archivio di filosofia", LXXXI, 1-2, pp. 303-311; Id., *Io e tu. Una dialettica fragile e spezzata. Percorsi con Paul Ricoeur*, Stilo, Bari, 2009, in particolare le pp. 240 sgg. (a questi lavori rimandiamo anche per l'indicazione precisa dei testi e delle pagine ricoeuriane di volta in volta citate).

Dimentica il dolore e forse  
l'amore ti ripagherà  
dimentica tu fallo per me  
che ancora non so  
dimenticare te...  
Dimentica perché  
io ancora non so... dimenticare  
dimenticare...

[se l'insegnante lo ritiene, qui si può aprire una discussione con la classe:

- *quando viviamo una situazione negativa, una ferita, un lutto, un tradimento, un abbandono, che cosa sarebbe meglio fare: ricordare o dimenticare?*

La discussione ha la finalità di far entrare i ragazzi con maggiore 'interesse' nel tema; ovviamente vedremo, con Ricoeur, come la domanda così posta sia sbagliata; si tratta infatti di una falsa alternativa].

Ricordare, dimenticare, rielaborare il passato per dare un senso al proprio presente e al proprio futuro (il tema del tempo, quindi, delle ferite che il tempo – e le relazioni – ci procurano) è un tema che ci accomuna tutti. E che non ha età. Un dilemma.

Normalmente per dilemma intendiamo la necessità di scegliere tra due alternative. Si parla dei due corni di un dilemma. Quello di cui parliamo, però, non è un dilemma logico; è un dilemma dell'esistenza. E, quindi, anticipiamo: non può essere risolto con un aut-aut; non può essere risolto scegliendo uno o l'altro corno del dilemma, e tagliando l'altro. Ma va sciolto come si scioglie, si può sciogliere un nodo. Perché i dilemmi dell'esistenza sono nodi. E il primo, vero errore che possiamo fare è pretendere di tagliarli. Taglieremmo noi stessi.

E nel dilemma 'dimenticare o ricordare?', il nodo da sciogliere è quello della malinconia. Come affrontare il nodo della malinconia?

Siamo davanti ad un tema vastissimo, interdisciplinare, non a caso spesso paragonato ad una torre di Babele. Se volessimo affrontarlo in maniera tecnica, saremmo sommersi subito da una valanga di libri: non solo di filosofia, ma di psicologia, psichiatria, astrologia, storia della cultura, storia della letteratura, storia dell'arte, cinema... Un labirinto da cui diventerebbe impossibile uscire.

Scegliamo, allora, solo alcuni fili: per rispondere, appunto, alla domanda: che cos'è la malinconia? In che cosa consiste il suo dilemma? Come si può provare a risolverlo? Scegliamo questi fili attingendo a diversi linguaggi.

Il linguaggio della musica l'abbiamo già incontrato in apertura. Useremo ora in particolare un filo tratto dal linguaggio del cinema, un filo tratto dal linguaggio della poesia, un filo tratto in particolare dal linguaggio dell'arte figurativa, un filo tratto in particolare dal linguaggio della psicanalisi e un ago per cucirli insieme, o, se preferiamo, una cornice, per tenerli insieme: il linguaggio della filosofia. Musica, foto e immagini continueranno ad accompagnarci come sottofondo.

1) *Iniziamo con il linguaggio del cinema*, ma solo per escludere: cioè solo per dire che non è 'questa' la malinconia di cui vogliamo parlare. Iniziamo dal film di Lars Von Trier, *Melancholia*<sup>2</sup>. Un film che sicuramente è riuscito nell'intento di creare in chi lo vede un senso profondo di angoscia ed oppressione. Sconsigliabile ai depressi. Infatti... mette in scena, potremmo dire, la storia di una depressione (anche se ovviamente non solo questo).

C'è una parte iniziale, una sorta di premessa, che è costruita attraverso una sequenza di scene (diremmo) oniriche.

[inserire qui la visione di questa premessa al film:

<https://vimeo.com/3865414>]

Senza parole: solo immagini e musica. E la musica è quella del *Preludio di Tristano e Isotta* di Richard Wagner, che Nietzsche (persino nella sua fase più anti-wagneriana) considerava il nulla, il tragico fatto musica. È il leit-motiv del film, che compare in tutte le scene in cui sono assenti i

---

<sup>2</sup> Presentato a Cannes nel 2011.

dialoghi; e la musica va esprimere questa *Stimmung*, questa tonalità emotiva particolare, che è appunto la melanconia.

Abbiamo notato la presenza di una meridiana, tra le scene iniziali: enorme, un 'tempo' che occupa uno spazio dilatato, all'interno di un giardino tanto ordinato da sembrare irreali.

L'idea di un tempo lentissimo, quasi fermo percorre un po' tutte le scene. Gli oggetti e le persone sembrano quasi immobili. L'unica cosa che si muove è un grande pianeta. La relazione tra il tempo e il cielo è una relazione che non riguarda solo l'astrologia, ma che si pone a livello simbolico già dai tempi più antichi. L'unico tempo che si muove, qui, è quello del cielo. Ma un cielo pesante e cupo. Il film è la storia anche di un particolare corpo celeste, una sorta di pianeta, che non a caso si chiama appunto 'Melancholia'.

Come la depressione afferra, lega e minaccia la vita di una delle due protagoniste, Justine, nonostante il matrimonio con un marito amabile..., così questo pianeta minaccia il pianeta/terra.

Al di là della conclusione del film, ci interessa sottolineare alcune cose.

1.1) Dobbiamo evidentemente distinguere tra la malinconia e la malattia malinconica, quella che oggi chiamiamo depressione. Certo, le due realtà si sono separate e distinte tardi. Sappiamo che persino il nome, - *melaina (nera) e chole (bile)* – malinconia, bile nera, umor nero, è legato agli studi medici. Pensiamo ad Ippocrate (IV secolo a.C.), poi ripreso da Aristotele e alla sua teoria degli umori. Il nostro stato di salute è dato dall'equilibrio di questi 4 fluidi, umori: sangue, bile, atrabile (o bile nera) e flegma.

E, a seconda del prevalere in noi dell'una o dell'altra sostanza, cambia il nostro carattere; e così avremo, in chi prevale il sangue, il tipo *sanguineus*: sanguigno, allegro, dedito ai piaceri; il *cholericus*, collerico: in cui prevale la bile gialla: irascibile, polemico, aggressivo; il *phlegmaticus*, flemmatico: lento, pacato, poco ambizioso... e il *melancholicus*. In cui l'atrabile (la bile nera) inonda il corpo e la mente. Da qui la tipica postura malinconica: stanca, indolente, ricurva, triste. Postura che ritroviamo nell'iconologia, ma anche nelle diverse immagini che raffigurano la malinconia: fino ai nostri giorni.

Ma da qui anche il filone che non ci interessa in questa sede: cioè il percorso dell'*Anatomia della Melancholia*<sup>3</sup>: ...nelle sue pieghe e nei suoi sviluppi medici, clinici, psichiatrici.

C'è un collegamento quindi tra malinconia e malattia malinconica; ma anche una distinzione.

1.2) L'altra cosa che volevo sottolineare, prima di passare al filo della poesia, è che ci sono degli elementi – messi in luce dal linguaggio filmico di Lars Von Trier – che si ritrovano (e che ritroveremo) anche nella malinconia non patologica, nella postura esistenziale del malinconico. In particolare il rapporto con il tempo. E con Saturno.

Dall'antichità al rinascimento, in particolare, sale e cresce l'idea di una connessione tra l'influenza di Saturno e l'indole malinconica. Nel bene e nel male. Nel bene: in relazione all'idea (di origine neo e medio platonica) che Saturno – il più alto dei pianeti – sia simbolo delle facoltà più alte, più nobili dell'anima: la ragione, la speculazione, la filosofia... (già Aristotele aveva mostrato la connessione tra la malinconia l'uomo di genio). Quel Saturno, che, diceva Marsilio Ficino<sup>4</sup>, «aveva rinunciato al potere per la saggezza, e alla vita sull'Olimpo per un'esistenza divisa tra la più alta sfera del cielo e le più oscure profondità della terra», che non si accontentava delle «leggi comuni, dei costumi, dei rapporti degli uomini». E proprio per questo poteva essere il simbolo dell'anima contemplativa ed in particolare della filosofia.

Ma non possiamo dimenticare che Saturno è il Dio del tempo, quel *Chronos* che uccise il padre per diventare sovrano al suo posto, ma poi fu costretto ad ammazzare uno ad uno anche i propri figli, divorandoli, per timore di essere spodestato da loro.

Il tempo, Saturno: ciò che può portare e donare la massima felicità... come la massima disperazione.

Nel film di Lars Von Trier il rapporto della malinconia con il tempo e lo spazio è evidente.

Ma, ripeto, non è il versante patologico di questa relazione che ci interessa. Anzi, uno degli obiettivi che ci proponiamo è proprio quello di mostrare la 'normalità', la non-patologia dell'esperienza malinconica, che – in maniera diversificata – comunque ci caratterizza tutti. E, potremmo dire provocatoriamente, se non la vivessimo mai, allora sì che saremmo malati.

<sup>3</sup> Il riferimento è ad uno dei primi testi dedicato alla malinconia come malattia (genetica): è del 1621, *Anatomia della Melancholia*, di Robert Burton.

<sup>4</sup> Cfr. *De vita triplici* (1489) di Marsilio Ficino.

C'è chi ha detto che l'uomo è un animale malinconico. Forse non è una definizione sufficiente a caratterizzare l'uomo; ma è vero che uno degli elementi che distingue l'uomo dagli animali è il rapporto con il tempo; un rapporto che solo l'uomo ha: il rapporto con il 'senso' del tempo, con il senso del dimenticare e del ricordare. Veniamo, allora, al secondo filo

## 2) *Il linguaggio della poesia*

Ci sono diversi poeti che potremmo scegliere; anche il nostro Leopardi. Scegliamo, però, alcuni versi di Baudelaire, perché qui compaiono alcune immagini che in parte abbiamo già trovato e in parte ritroveremo. Immagini su cui si sono soffermati molti interpreti della malinconia.

«Parigi cambia! / Ma nulla / nella mia malinconia / è mutato! / Palazzi nuovi, impalcature, massi, vecchi sobborghi, / tutto per me / diviene allegoria. / E i miei cari ricordi / pesano più dei macigni. / Così davanti al Louvre un'immagine mi opprime: penso al mio grande cigno, con i suoi gesti folli, / ridicolo e sublime come un esule, / corroso da un desiderio / senza tregua» (*Il cigno*).

Chi è il malinconico? Quando l'io si ritrova a vivere la figura della malinconia?

Quando, per dirla con Baudelaire, anche se tutto cambia, nell'io nulla cambia (ricordiamo l'immagine della sposa, lentissima, nel fiume: *panta rei*: ma nella malinconia il tempo non scorre). Il tempo si ferma, chiuso nel cerchio dei ricordi.

Ricordi che pesano come macigni. Non sono fonte di vita, di pienezza, di slancio. Ma sono massi che schiacciano il pensare e il sentire. Frammenti di scogli, che feriscono la carne. Ricordi che pesano e bloccano il cammino, bloccano il volo... del cigno. Il cigno è l'uomo stesso. È metafora della malinconia; metafora di chi, per dirla con un altro verso della stessa poesia, «ha perduto ciò che mai più ritroverà»; è l'immagine di ciò che poteva essere e non è stato; di ciò che non è più. Immagine di una realizzazione di sé perduta, di un desiderio perduto, nascosto nel passato, nella memoria.

Un tema che troviamo con chiarezza in una delle immagini più note e interpretate della malinconia: quella di Dürer

3) E questo è il terzo filo che volevo indicarvi: *il filo dell'immagine*, dell'incisione *Melencolia I*, di A. Dürer.

Nel groviglio delle interpretazioni che sono state date, ci limitiamo a sottolineare qualche particolare. Innanzitutto la postura: l'immagine femminile che abbiamo già trovato diverse volte; seduta, con il mento poggiato sulla mano, anzi su un pugno chiuso. Lo sottolineiamo: l'immagine della malinconia è quella di una figura chiusa, ripiegata in se stessa. Accartocciata.

Anche questa figura possiede delle ali; come il cigno di Baudelaire. E anche queste sono in qualche maniera chiuse; ripiegate; non distese; non spiegate.

Un altro segno della chiusura della malinconia su se stessa è il suo sguardo: è uno sguardo inabissato in una distanza infinita, nel vuoto, quasi chiuso nella sua stessa nebbia.

Che cosa guarda? Nulla di ciò che è nell'immagine, intorno a lei. Guarda il nulla.

Sullo sfondo intravediamo il cielo. E addirittura un arcobaleno...

«La speranza è l'arcobaleno gettato sopra il ruscello precipitoso della vita», diceva Nietzsche. Ma qui non c'è speranza, perché non c'è il torrente della vita, non c'è l'incedere del tempo.



Dürer si è divertito a mettere nella scena diversi oggetti con i quali si sarebbe potuto indicare il movimento, lo scorrere del tempo; ma che, invece, nell'immagine sono paradossalmente fermi, bloccati.

Possiamo notare in alto, sulla parete della casa: la clessidra, la bilancia, la campana... Tutto in equilibrio immobile. Senza tempo.

Che ora del giorno è?

[qui l'insegnante potrebbe interrompersi e far fare delle ipotesi ai ragazzi...]

Qui un altro paradosso. Che cosa c'è all'orizzonte? Un sole o una stella? Magari una stella cometa...!(?) Forse proprio Saturno? I raggi, l'arcobaleno sembrano comunque indicare la presenza della luce; il chiarore della scena, la luce sugli oggetti e anche sul vestito della malinconia sembrano dirci che è ancora giorno. Ma c'è un segno che ci dice che siamo in un crepuscolo inoltrato; anzi, proprio nella notte. È il pipistrello. L'unico essere della scena che si muove e vola: portando tra le ali la spiegazione dell'immagine. Anzi, potremmo dire che il titolo dell'immagine è proprio inciso sulle ali del pipistrello.

Qual è allora il tempo dell'immagine? È il tempo del pipistrello, il tempo della notte: il tempo dello spirito scuro, della *melaina chole*, dello spirito greve, della malinconia.

La figura melanconica tiene in mano un compasso, con cui però non progetta nulla: non c'è nessun progetto d'esistenza. Sta. Semplicemente sta lì. Circondata da oggetti, come dicevamo, senza ordine e senso, buttati lì alla rinfusa. Una specie di magazzino all'aria aperta, dove di mescolano e affastellano i segni di qualcosa che rimanda al passato; qualcosa che c'è stato.

Notiamo una serie di strumenti, che stanno lì, senza essere utilizzati; e una serie di enigmatiche figure geometriche, solidi, numeri... come sperduti nella scena immobile.

Chiodi, sega, martello, assi: sembrano quasi dirci che prima quella donna ha lavorato, stava lavorando.

C'è stato un tempo di lavoro; c'è stato un tempo di studio, di calcolo, di vita regolata, ordinata. Ma ora è come se il lavoro fosse stato abbandonato.

È come se quell'edificio, alle spalle della malinconia, che in qualche maniera rappresenta la sua stessa esistenza, sia stato iniziato e non sia stato terminato. La scala poggiata sul muro ci dice che quella casa è ancora in costruzione; ci sono lavori in corso: ma in realtà nessuno lavora; nessuno costruisce; nessuno sale quella scala. Dalla cintura pendono delle chiavi, simbolo del potere materiale, ma anche del potere della conoscenza; e una borsa, simbolo della ricchezza. Ma neanche questi sono oggetti usati dalla malinconia. Veramente sembra che non ci sia nulla in grado di attrarla. Qoelet direbbe: vanità delle vanità: tutto è vanità. Niente, dicevamo, attira quello sguardo, curvo su se stesso.

«Con i capelli che le scendono spettinati e lo sguardo, pensieroso e triste, fisso in un punto lontano, essa veglia, isolata dal mondo (...). È un genio con ali che non dispiegherà, con una chiave che non userà, con fronde d'alloro sulla fronte, ma senza sorriso di vittoria» (Klibansky-Panofsky-Saxl, *Saturno e la malinconia*).

Alle caratteristiche già delineate (chiusura, senso del Nulla, mancanza di speranza, tempo fermo, spirito 'greve', nessun 'progetto', né lavoro, vanità) possiamo aggiungere, allora il senso di sconfitta: l'incapacità di spiegare le ali, di rendersi conto delle proprie potenzialità e delle possibilità di vittoria. Fronde d'alloro, ma nessuna vittoria.

Un ultimo elemento è da sottolineare: ma decisivo. Nessuno si avvicina alla figura incisa da Dürer. Persino il cane si attorciglia su se stesso, e non si relaziona alla malinconia. Persino l'angelo, pur essendo a fianco a lei, non è in relazione con lei. Anche lui sembra chiuso su se stesso; non la guarda. È chino sul suo quaderno. E si limita a scrivere.

Perché? Perché nessuno ha accesso alle profondità della malinconia. Nessuno può accostarsi a lei. Il malinconico, per essenza, è solo. La chiusura della malinconia è la solitudine. E la solitudine anche la sua prigione.

Ma, volendo scavare più a fondo, ci chiediamo ancora: perché? Quando e perché l'io si ritrova a vivere la figura solitaria della malinconia?

4) *Ci spostiamo sul quarto filo..., il linguaggio della psicanalisi*; ma solo per attingere da Freud alcuni concetti e termini-chiave, che diventeranno molto utili quando passeremo all'ultimo punto, per sciogliere il dilemma.

E il primo concetto, la prima osservazione che traiamo da Freud, riguarda la nostra identità.

La nostra identità è fragile, ferita. Il nostro io non è compatto, granitico, duro. E questo non vale solo per il melanconico. Vale per tutti. Non esiste uomo che non abbia delle ferite: evidenti o nascoste. Limiti fisici; o ferite affettive (dovute a delusioni, abbandoni, tradimenti); e, poi, le ferite del tempo. Si dice: tempo ladro! Quel Saturno che, dicevamo prima, ci porta i doni più belli, ma poi anche li inghiotte, li trascina via; inghiotte gli attimi così come inghiotte i propri figli. La nostra identità è fragile e dunque sempre ferita. Ma, davanti a queste ferite, la 'realtà' ci chiama a 'reagire', a costruire il nostro 'Io'. L'esistenza, dice Freud, è 'rielaborazione' di queste ferite, di questa sofferenza, di questo lutto (*Trauer*).

E qui ci sono due termini interessanti da sottolineare: il primo è *Trauer*, che in tedesco significa sì lutto, ma anche sofferenza. Indica il dolore dovuto ad una perdita. E quindi indica ogni ferita, ogni evento in cui ci viene tolto, sottratto qualcosa.

E poi l'espressione, ormai comune: 'rielaborazione del lutto'. Che quindi intendiamo come 'rielaborazione delle ferite', come un far crescere la crosta sul sangue; far cicatrizzare i tagli.

Come aiutare questo processo? Ce lo dice il termine stesso: 'lavorando': *rielaborazione – laboro*. Lavorando, appunto, sulle proprie ferite; nella consapevolezza che l'esistenza è questo. Un'alternativa non c'è. Perché siamo uomini e non roccia, non pietra, non granito. Siamo uomini e siamo fragili. E non possiamo sottrarci alle ferite.

Possiamo, però, curarle; curandoci; prendoci cura delle ferite; prendendoci cura di noi stessi; lavorando su noi stessi.

«Il lutto (*Trauer*), il senso di vuoto e mancanza, il dolore, la sofferenza... è la reazione alla perdita. Ma una volta portato a termine il lavoro del lutto (la rielaborazione delle ferite), allora l'io ridiventa libero» (Freud).

È il lavoro della rielaborazione della sofferenza, della cicatrizzazione delle ferite che consente all'io di superare il peso del dolore, quel peso che schiaccia e imprigiona; la rielaborazione della sofferenza è ciò che ci consente di riprenderci noi stessi, di tornare liberi.

Ma, scrive Freud, alle volte, nasce, «nella stessa situazione, la malinconia *invece del lutto*». Perché? Perché – come abbiamo visto plasticamente nell'incisione di Durer – il malinconico non lavora. Si siede. Non rielabora. Si ripiega in se stesso.

È necessario «dispendio di tempo ed energia di investimento» per dire a se stessi: nonostante le ferite, le perdite, le sconfitte, le umiliazioni... io sono questo; questa è la realtà; e voglio guardarla in faccia e andare avanti. Il malinconico, invece, dice Freud, lascia che le ferite intacchino il «sentimento di sé».

Che significa? Significa che il malinconico non si reputa capace di farcela; si reputa 'incapace'; non ha fiducia in sé, perde il senso del sé. E perciò poi si ritrova 'impovertito e vuoto'. Incapace, appunto. Incapace di 'lavorare'; incapace di rielaborare. E si ferma.

«Nella malinconia è l'io stesso a essere propriamente desolato: cade sotto i colpi della propria stessa svalutazione, dell'accusa di se stesso, della propria condanna, del proprio svilimento» (Freud).

Sembra, insomma, che la 'colpa', alla fine, sia del malinconico stesso.

Ecco perché il malinconico si auto-accusa, in una condanna che sembra senza via d'uscita, perché qui non ci sono giudici né giuria, e la vittima e il colpevole sono la stessa persona...

Ancora Baudelaire: «Sono la piaga e il coltello, / lo schiaffo e la guancia; / sono le membra e la ruota, / la vittima e il carnefice! / Sono il vampiro del mio cuore, / uno di quei grandi derelitti / condannati al riso eterno / e incapaci di sorridere!».

E ancora: «Ho più ricordi che se avessi mille anni... / Un grosso mobile a casseti, zeppo di conti, / versi, biglietti d'amore, processi, romanze (...) / nasconde meno segreti del mio triste cervello. / È una piramide... / dove, come rimorsi, lunghi vermi / si trascinano e infieriscono...» (Baudelaire)

E, intrecciando i fili, torna alla mente l'immagine di Dürer.

Ho più ricordi che se avessi mille anni. E tutti questi oggetti sparsi intorno a me non sono che il cassetto del mio passato; lo apro: e dentro c'è il caos dei miei ricordi, buttati alla rinfusa nel mio triste cervello. Il passato chiuso in un mobile e parlato dai vermi del auto-accusa. Il rimorso.

Ricordare o dimenticare?

Siamo nel cuore del nostro tema, nel cuore del nostro nodo. È arrivato allora il momento di scioglierlo...

### 5) *La proposta della filosofia*

Ci affidiamo, per le riflessioni finali, ad un filosofo francese, morto di recente, nel 2005: Paul Ricoeur.

E la domanda è: ma perché ci accade questo? qual è il vero blocco, la vera catena che imprigiona le ali della malinconia?

La canzone da cui siamo partiti diceva: «se puoi perdonaci, non sempre c'è un lieto fine».

Il vero blocco, la vera catena che imprigiona le ali della malinconia è: *l'incapacità di perdonare*.

Perciò la chiave del dilemma è nella capacità di perdonare. Perdonare il passato, le ferite, ciò che non è più o non sarà mai; che non si è e non si potrà mai essere. Perdonare... innanzitutto se stessi.

Ma, per perdonare, si deve dimenticare o ricordare? Qui si inseriscono le osservazioni acute di Ricoeur, che risponde: dipende. Dipende non tanto da 'cosa' si deve ricordare o dimenticare; ma da come ricordiamo o dimentichiamo.

Che cosa significa? Significa che esistono diverse forme di ricordo, così come esistono diverse forme di dimenticanza; diversi modi di dimenticare.

Torniamo al malinconico. Che cosa fa il malinconico? Da un certo punto di vista non sa dimenticare (*ho più ricordi che se avessi mille anni*; è bellissima questa espressione di Baudelaire).

Il malinconico fa un errore di 'troppa memoria'. Non sa dimenticare il passato. E resta inchiodato al dolore di ciò che è stato.

Da un altro punto di vista, però, se al malinconico si chiede di lavorare, di rielaborare le ferite, di rileggere, ripensare, significare diversamente il passato..., notiamo che il malinconico non vuole pensare al passato rielaborandolo: ritiene di non poterci pensare, di non doverci pensare.

Da un lato, insomma, c'è troppa attenzione ai 'fatti' del passato; dall'altro lato c'è una specie di 'fuga' rispetto al 'senso' del passato.

Questo meccanismo strano di vicinanza e distanza rispetto al passato, di attaccamento e rifiuto, di ricordo e rimozione (contemporaneamente) Ricoeur lo chiama 'oblio passivo' (o di fuga), *un dimenticare passivo*.

In che cosa consiste questo oblio di fuga, questo dimenticare passivo?

L'oblio passivo, il dimenticare passivo (che è quello del malinconico) è il dimenticare che tratta il passato come rimosso, o meglio, come qualcosa da rimuovere.

L'oblio passivo si propone di dimenticare quello che è stato, perché, se è dolore, meglio eliminarlo; e, se è bellezza, "comunque non ritornerà"...

"Dimentica le cose belle... e tutto il male di colpo sparirà"

"Dimentica l'amore, e il dolore passerà"

"Dimentica tutti quei giorni...". Ma quei giorni stanno lì; e non passano come bolle di sapone, o come sabbia tra le mani. Stanno lì come i macigni; e pesano; e non è vero che se dimentichi tutte le cose belle di colpo il male sparisce; non sparisce; perché la nostra memoria non è qualcosa che si cancella senza lasciare tracce. Possiamo illuderci di cancellare, dimenticare, rimuovere; ma questa illusione è proprio quella dell'oblio di fuga. È un'illusione.

Perché il passato resta lì. Schiacciato nella memoria. E resta come ferita. E così ci illudiamo di aver dimenticato; e invece il passato è lì, negli scantinati del rimosso. Ed è pronto a tornare a galla, all'improvviso, in qualsiasi momento, mascherato sotto altre forme di dolore, impotenza, incapacità. È l'esperienza della malinconia. Che si lega appunto ad un oblio passivo, ad un dimenticare passivo; e, aggiunge Ricoeur, ad un perdono 'facile'; e, proprio perché troppo facile, superficiale; non vero; inefficace.

È un perdono 'esterno', che si limita a rimuovere i fatti: "quel che è stato è stato, non pensiamoci più". "Perdonaci, non sempre c'è un lieto fine!" Il perdono facile dice: "doveva andare così". Inutile cercare un senso in quello che è successo. Inutile delineare una storia, un'origine, una conclusione di questo dolore.

Così è. Così è stato. Inevitabilmente.

E il dolore scende giù, curvando la figura della malinconia su se stessa e rendendola incapace di rispondere di se stessa. Non c'è un perché, c'è solo il dato di fatto del non-senso.

E allora questo, in fondo, non è nemmeno un perdono; è una farsa. Se non c'è un senso in ciò che è accaduto, allora non c'è niente da perdonare; ci sono solo delle cose da obliare passivamente, da dimenticare fuggendo, da rimuovere...



È a questo perdono inautentico che Ricoeur contrappone quello che chiama: il perdono difficile; a cui si lega un dimenticare ‘attivo’, liberatore. Che cos’è questo oblio attivo? È un ‘dimenticare’ completamente diverso da quello che si dà nell’oblio passivo, di fuga.

È un dimenticare che a differenza di quello malinconico, che, abbiamo detto, rimane a livello superficiale, esterno, di rimozione dei ‘fatti’, si muove invece a livello profondo, interno, sul versante del ‘senso’.

Se – come abbiamo visto – l’errore del malinconico era la fuga rispetto alla ricerca del senso del passato e la troppa memoria sui fatti, il perdono difficile, l’oblio attivo, invece, è esattamente il contrario: è una ricerca del senso del passato, che richiede – si può dire – un grande ‘lavoro di memoria’; un sovrappiù di lavoro: perché devo avere il coraggio di non rimuovere quello che è successo; di guardarmi dentro.

Ma contemporaneamente è anche un lavoro che porta a liberare i fatti dal ‘senso’ che hanno avuto e quindi a slegarli dal peso dell’inevitabile; ad alleggerire il peso, a *dimenticare* il dolore...

Non: dimentica l’amore e anche il dolore passerà. Ma: dimentica il dolore e l’amore ti ripagherà.

“Io ti perdono”, nell’oblio attivo, nel perdono difficile, non significa: non ricorderò più di ciò che è stato. Ma, al contrario, proprio perché lo ricordo e perché non posso dimenticarlo (“non so dimenticare te”), proprio perché il peso di questo dolore è troppo grande per non incidere sulla mia storia e sul senso della mia esistenza, proprio per questo capisco che devo ‘significarlo’ questo dolore, in qualche maniera; devo dargli un senso. E decido di significarlo con il perdono.

Liberare i fatti dal ‘senso’ che hanno avuto; ‘dimenticare’ in questo caso significa realmente ‘perdonare’.

“Io ti perdono”, nel caso del perdono difficile, significa: so che mi hai ferito, ma scelgo di guardare avanti e non indietro. Né solo dimenticare; né solo ricordare; per uscire dai dilemmi della malinconia siamo chiamati a fare entrambe le cose: dimenticare e ricordare...

E la chiave è il perdono difficile, perché?

Perché, scrive Ricoeur, «non cancella un debito su una tabella contabile, ma scioglie dei nodi».

Cioè non ragiona in termini di dare/avere; di dovuto e non dovuto; non scrive su una tabella i costi e i benefici; chi ha avuto ragione e chi torto; ma scioglie dei nodi: i nodi delle colpe; dei rancori; dei rimorsi...

In qualche maniera il perdono difficile inizia con l’acceptare ciò che è stato; accettare che ci siano dei ‘debiti non pagati’; accettare che ci sono nella vita delle situazioni in cui possiamo rimanere ‘debitori’; accettare che ci siano delle perdite; che si sia data una perdita

L’oblio liberatore porta avanti il lavoro del lutto e fa emergere dalla chiusura della malinconia.

I fatti restano incancellabili; ma il loro senso non è fissato una volta per tutte: dipende dal senso che sapremo e vorremo dargli.

«Il passato – scrive Ricoeur - può venir appesantito o alleggerito a seconda che l’accusa imprigiona il colpevole nel sentimento doloroso dell’irreversibile, o che il perdono apra la prospettiva della liberazione».

Non possiamo banalizzare romanticamente la cosa, però. E soprattutto resta, di fondo, un problema. Se non siamo davanti a ferite causate da un altro? Se la caduta nella malinconia nasce da eventi impersonali: dai furti del tempo, da eventi luttuosi o tragici? O, peggio ancora, se veramente dipende solo da noi, dalle nostre vere o presunte incapacità? E’ possibile perdonare se stessi?

Sì: perché anche qui, in realtà, siamo davanti a due ‘io’ che si scontrano: il passato da perdonare, il presente che non vuole perdonare. Anche qui c’è una vittima (l’io presente, ferito per colpa delle situazioni del passato) e c’è un carnefice (che è l’io del passato: l’io che, con il peso di ciò che è stato, schiaccia e chiude l’orizzonte dell’io del presente).

L’io del presente può liberarsi solo se, all’io del passato, dice: “io ti perdono”.

Il presente può liberarsi dalla malinconia solo con un oblio attivo rispetto al passato. L’io del presente può cominciare una nuova storia solo se dice alla storia che è stata: non eri l’unica possibilità, non sei l’unica possibilità.

C’erano altre possibilità, nel passato, che non si sono realizzate; e ci sono ancora altre possibilità, che sono qui, pronte per essere riprese e rilanciate, o scoperte in maniera del tutto nuova.

Ma, allora, ancora più propriamente ritorna la domanda di prima: ma come è possibile perdonare se stessi? Se sono nell’abisso della mia malinconia, e le possibilità alternative nemmeno

le vedo, chiuso come sono nel cerchio del mio passato, come faccio ad innescare questo movimento di oblio attivo e di perdono?

La risposta è decisiva, anche se può sembrare paradossale: è possibile perdonare se stessi: sì; *ma non è possibile perdonarsi da soli...*

Perché se la malinconia è chiusura nella solitudine, l'apertura non può che essere data dalla relazione con un'alterità.

Il malinconico non si può perdonare da solo; perché da solo, specchiandosi nel suo specchio di dolore, in realtà non fa che continuare ad auto-condannarsi.

Il perdono ha bisogno di una 'mediazione'. E, in questo caso, la mediazione è lo specchio del volto dell'altro.

Anche in questo caso Ricoeur fa sua un'intuizione di Freud, che sposta, però, dal piano del rapporto terapeuta/paziente al piano del rapporto io/tu.

Al terapeuta viene chiesta grande pazienza verso le ripetizioni e le coperture del malato. Al paziente viene chiesto di cessare di lamentarsi o di nascondersi il proprio vero stato: egli «deve trovare ora il coraggio di rivolgere la sua attenzione alle manifestazioni della sua malattia. La malattia stessa deve cessare di essere per lui qualcosa di esecrabile e diventare piuttosto un degno avversario, una parte del suo essere che si fonda sopra buoni motivi, e da cui dovranno essere tratti elementi preziosi per la sua vita ulteriore. Altrimenti non c'è nessuna riconciliazione del malato con il rimosso» (Freud).

Ma questo non è chiesto solo al malato (che si tratti di malattia fisica o psichica); questo – spostando il discorso da Freud a Ricoeur – è richiesto a tutti; a ciascuno di noi. Perché tutti, come dicevamo all'inizio, siamo esistenze ferite: in maniera diversa, con maggiore o minore incisività; ma tutti abbiamo le nostre buone ragioni per essere malinconici; e tutti abbiamo, dovremmo avere, le nostre buone ragioni per riconciliarci con le nostre ferite, accettare le perdite e, insieme, lottare per la rielaborazione del senso: per trarre da queste ferite una ricchezza per il futuro.

Ma questo non è tutto, per Ricoeur. E qui il discorso si fa davvero interessante. Perché tutti, ciascuno di noi, abbiamo non solo il compito che Freud affida al paziente, ma anche il compito che nella psicanalisi è affidato al terapeuta. Perché, se – come abbiamo detto – la vera malattia della malinconia è la solitudine e l'unica cura è la relazione, se il malinconico, per perdonarsi ha bisogno della mediazione del volto dell'altro, allora *l'altro, per me, non è un accessorio, ma è colui senza il quale io non posso esistere, non esisto.*

E, quando parliamo degli altri, dice Ricoeur, pensiamo innanzitutto ai nostri 'tu', alle persone più vicine, più care: l'amico, l'amica, il compagno, la compagna, il marito, la moglie, i genitori, i figli. Questi 'tu' ci costituiscono. Sono il cammino della nostra felicità.

Perciò la cura della malinconia è quello che Ricoeur chiama: il riconoscimento dell'amore.

L'amante (e prendiamo questo termine nel senso più ampio: colui il quale mi vuole bene, l'amico, l'amica, il compagno, la compagna, il marito, la moglie, i genitori, i figli...), colui il quale riconosce e ama, svolge nell'incontro con l'altro il ruolo che nella psicanalisi ha terapeuta nei confronti del paziente: sanare le ferite del passato, risvegliare il senso del presente, riaprire la progettualità del futuro: con l'accoglienza, la pazienza, l'attesa, la non invadenza.

Nessuno può perdonarsi da solo, nessuno può guarirsi da solo: perché nessuno può essere realizzare pienamente se stesso... da solo.

L'amante, allora, chi è? è un malinconico che ha perdonato a se stesso la propria malinconia, perché si è lasciato curare da uno sguardo paziente d'amore. E, per questo, a sua volta, è capace di pazienza, cura, amore nei confronti delle ferite altrui.

Il malinconico, al contrario, è un amante che non si è perdonato la sua caduta nella malinconia, e non ha consentito agli altri di curarlo e perdonare questa sua caduta.

Tra l'amante e il malinconico non c'è nessuna differenza 'essenziale'. Non si tratta di tipologie da classificare, come ritenevano gli antichi. Si tratta di possibilità esistenziali che, di volta in volta, ognuno di noi si trova a vivere. Se il malinconico è un *genio con ali che non dispiegherà, con una chiave che non userà, con fronde d'alloro sulla fronte, ma senza sorriso di vittoria...*, l'amante è lo stesso cigno che dispiega le ali, che apre la porta del nuovo, che incorona il volto con il sorriso della vittoria su se stesso.

Solo perché siamo tutti amanti potenziali, possiamo tutti essere anche potenzialmente malinconici. Solo perché tutti possiamo vivere dei grandi slanci esistenziali, possiamo ritrovarci anche a cadere negli abissi della tristezza. Ma questo significa che possiamo sempre 'scommettere'

su noi stessi diversamente. Attraverso: «la rielaborazione del lutto, la gaiezza, l'umore, la speranza, la confidenza, il lavoro», ma soprattutto... l'affidamento a chi ci ama (Ricoeur).

L'esperienza insegna che malinconici non si nasce. Si diventa. E che, quindi, si può sempre tornare ad essere 'capaci di amare': nel coraggio dell'affidamento ad uno sguardo che dice: tu! Tu come sei nella tua originaria apertura; tu come puoi tornare a diventare; non tu come credi di essere e di dover necessariamente rimanere.

L'amante è capace di risvegliare nelle cose e negli altri la loro bellezza primordiale. Il suo dire è una nuova creazione che dice: 'sia'.

In questo senso, il suo, dice Ricoeur, è un 'raccontare altrimenti'. È un raccontare che non narra ciò che è stato, ma ciò che poteva darsi diversamente. Il poeta della lode è il cantore del possibile. E per questo, nel deserto del nichilismo malinconico, schiude nuovi sentieri, traccia parole nuove.

Per questo, anche al malinconico può dire: Guardati diversamente, sentiti diversamente, raccontati diversamente, torna a sviluppare anche tu quella dinamica di relazione che ti caratterizza nel profondo.

Ed è solo in questo coraggio che è possibile scoprirsi non solo oggetti d'amore, ma anche soggetti d'amore. Fino alla soglia ideale della reciprocità.

Soglia forse u-topica. In ogni caso, limite ideale: che resta: come segno, come traccia, come desiderio...

Soglia di stupore: che ci ricorda come, nonostante le fragilità dell'umano e i suoi dilemmi, è «sempre stupefacente essere uomini» (Kierkegaard).

### 1.3) Sperimentazioni svolte

Il laboratorio qui proposto è stato svolto in tre diverse occasioni e in maniera diversa. La prima volta si è trattato maggiormente di un seminario/conferenza, aperto agli studenti del Liceo Classico "Cagnazzi" di Altamura (ma aperto anche all'extra-scuola), all'interno del progetto *Agorà scuola aperta*, nell'anno 2012, organizzato dalla Casa ed. Laterza.

L'interesse acceso negli studenti ha portato all'idea di strutturare un'esperienza laboratoriale. Da qui le altre due sperimentazioni. La prima è quella presentata e discussa in questo stesso numero di "Logoi" dalla professoressa Annamaria Mercante (e dunque rimandiamo per la descrizione dello svolgimento al suo saggio, *Un'esperienza di filosofia in classe con Paul Ricoeur. Il dilemma della malinconia*). In questo caso si è svolto semplicemente un dialogo iniziale tra gli studenti e la promotrice della sperimentazione; mentre la discussione/verifica finale è stata svolta per iscritto dagli studenti con la loro docente. Il secondo laboratorio, invece, è stato tenuto presso il Liceo "Canudo" di Gioia del Colle. Nel primo caso, dunque, si trattava di un laboratorio mattutino, in una classe, nelle ore curriculari; nel secondo caso invece si è trattato di un laboratorio pomeridiano aperto a tutte le ultime classi del Liceo. Avendo più tempo, nel secondo caso si è svolta anche l'esperienza laboratoriale della produzione del calligramma.

Per la descrizione particolareggiata di questa seconda sperimentazione preferiamo lasciare la parola a Lucia Mastropaolo. Nella seconda parte della sua Tesi di Laurea (Laurea Triennale, Università degli Studi di Bari, Relatrice: Prof. Annalisa Caputo), tesi dedicata all'ermeneutica ricoeuriana, la dott. Mastropaolo ha voluto mettere alla prova l'efficacia didattica della proposta di Ricoeur e dunque ha seguito la sua Relatrice 'in campo' (durante la sperimentazione a Gioia del Colle, nel Liceo in cui – tra l'altro – la Mastropaolo aveva fatto i propri studi).

Nella narrazione seguente si potrà seguire, dunque, il decorso della sperimentazione stessa, vedere quanto scritto e prodotto dai ragazzi e tirare le somme sulla validità dell'esperienza stessa.

## 2) Resoconto della sperimentazione svolta (a cura di Lucia Mastropaolo)

Il 24 aprile 2014 nel Liceo scientifico ‘Ricciotto Canudo’ di Gioia del Colle, la professoressa Annalisa Caputo ha tenuto un laboratorio filosofico per gli studenti del quinto anno, dal titolo *Il dilemma della malinconia: ricordare o dimenticare?*

Il soggetto viene riconosciuto da Ricoeur come ‘identità narrativa’, come un soggetto che ha una storia da raccontare, una storia che è fatta di passaggi, di cambiamenti. Ricoeur sostiene, però, che è solo nell’esperienza del lettore che il racconto può portare a termine il suo svolgimento, e solo grazie alla rifigurazione dell’esperienza temporale, diventa significativo. E, se è vero che il testo è «la mediazione attraverso la quale noi comprendiamo noi stessi», allora la fenomenologia della malinconia diventa un modo per comprendere una parte di noi, a partire da ciò che ci accomuna e ci lega all’altro, a partire da ciò che ci differenzia e distanzia dall’altro.

A partire da questi presupposti è stato strutturato il laboratorio.

È stato bello poter tornare nel mio liceo in un’altra veste, poter leggere i commenti e le esperienze di adolescenti che, come me, hanno difficoltà nel definire la malinconia. È sempre difficile dare una definizione delle proprie emozioni, soprattutto quando ciò che si tenta di descrivere è una parte di noi che non avremmo mai voluto conoscere e che cerchiamo di dimenticare.

Il laboratorio è stato di circa tre ore. Inizialmente, sono state distribuite delle schede, che gli studenti hanno compilato in parte prima del laboratorio stesso.

Mettiamo qui di seguito la scheda utilizzata:

Progetto ‘Philosophia ludens’

Prof. Annalisa Caputo (Univ. degli studi di Bari)  
Associazione ‘Il gioco del pensiero’

### PARTE DELLA SCHEDA DA RIEMPIRE PRIMA DELL’INIZIO DEL LABORATORIO

- 1) Se dovessi ‘disegnare’ la malinconia come la disegneresti? (traccia qui sotto uno schizzo oppure semplicemente scrivi come faresti il disegno)
- 2) Prova a dare una definizione della ‘malinconia’
- 3) Ti è mai capitato di vivere l’esperienza della malinconia? Se sì, in quale occasione?

### PARTE DELLA SCHEDA DA RIEMPIRE AL TERMINE DEL LABORATORIO

- 1) Dai un voto da 1 (minimo) a 5 (massimo) relativo al gradimento di questo laboratorio.....
- 2) Che cosa hai gradito maggiormente?
- 3) Che cosa, in particolare, ti sembra di aver appreso che prima non sapevi?
- 4) Hai qualcosa da suggerire per il miglioramento?

Da restituire in forma anonima. **GRAZIE PER LA COLLABORAZIONE!**

Gli studenti che hanno partecipato al laboratorio sono 47. La maggior parte dei presenti ha associato, inizialmente, la malinconia alla solitudine e alla tristezza.

Mettiamo qui di seguito l’elenco delle risposte dei ragazzi.

	1	2	3
1	colori scuri, lontananza di un oggetto da sé	dolore per qualcosa di lontano che non tornerà	No
2		apatia, autodistruzione, solitudine, nostalgia	No
3	oggetti con contorni poco definiti	desiderare ciò che si è avuto e non si può più avere	sì, durante l'anno di studio all'estero
4	(disegno) annullamento emozioni	situazione di mal d'essere	sì, più volte
5	(disegno)	mancanza di dolore, di felicità, di pensiero	sì, quando in un gruppo c'è dissintonia di interessi
6	spiaggia deserta di notte	una sensazione interiore	No
7	(disegno)	Assenza di passioni, di emozioni	sì, quando ho perso la fiducia in me stessa
8	una persona triste	stato d'animo in cui sei triste	sì, quando mio nonno è morto
9	una persona sola	Tristezza	sì, quando non esco il sabato
10	tramonto l'ultimo giorno d'estate	non si è né tristi né felici, tutto è visto in negativo	sì, quando ho visto la solitudine dei numeri primi
11	una giornata piovosa	vaga tristezza	sì, quando piove e fa freddo
12	macchia di olio che come la malinconia si diffonde in noi	stato d'animo che ti fa sembrare triste e sofferente	sì, quando tutto attorno a me sembra negativo
13	(disegno)	distacco dalla realtà provocato da qualcosa di triste	No
14	punti di sospensione	si è sospesi in una situazione che ci impedisce di esprimere	sì, quando si è raffreddato il rapporto con una mia amica
15	(disegno)	è la mancanza di qualcosa	sì, quando sento la mancanza di una persona
16	un fiore appassito	Solitudine	Sì
17	(disegno)	Solitudine	No
18	(disegno) tramonto quando si è soli	tristezza quando si è soli	sì, quando sono solo e non ho nulla da fare
19	(disegno)	tristezza, pessimismo, persona introversa	sì, in ambito familiare
20	(disegno)	sensazione di angoscia e inquietudine	sì, quando sembra andare tutto per il verso sbagliato
21	(disegno) l'uomo è destinato a vedere sempre la stessa faccia	sensazione di spaesamento e perdita di certezza, crea angoscia	sì, quando ho guardato la luna piena
22	(disegno)	solitudine ontologica dell'uomo	sì, mentre studiavo filosofia
23	(disegno)	la malinconia ti porta a essere angosciato e triste	Sì
24	una giornata uggiosa	stato d'animo dolente temperato da dolcezza e tristezza	sì, quando sono sola
25	(disegno)	apatia, non si è né felici né tristi	sì, capita a tutti
26	deserto	triste, solo, abbandonato	sì, quando sono sola
27	tutto nero, con sfumature blu scuro	tutto sembra andare storto	sì, quando non sono riuscito a superare gli obiettivi predefiniti
28	un muro che crolla	ti senti perso e abbandonato	
29	(disegno)	provoca tristezza senza sapere il motivo	no
30	(disegno)	stato d'animo legato alla tristezza	no
31	un buco o una macchia nera	stato d'animo quando si sente la mancanza di qualcosa	sì, quando non trovavo un senso a quello che facevo
32	(disegno)	malinconia è solitudine	sì, quando mi sono ritrovato solo
33	(disegno)	una sensazione di solitudine	no

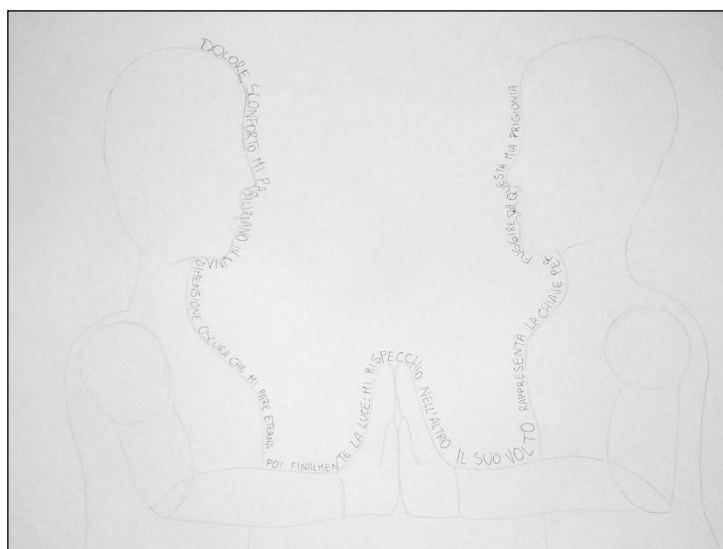
34		provoca tristezza	forse sì, non ricordo
35	(disegno)	citazione testo di Luca Carboni 'Malinconia'	non credo
36	(disegno)	cercare di andare avanti e trovarsi al punto di partenza	
37	(disegno)	Tristezza	probabilmente no
38	(disegno)	tristezza provocato da un grave fatto accaduto	Sì
39	cielo grigio, spiaggia deserta, mare in tempesta	assenza di felicità, una parte di tristezza	Sì, in diversi momenti
40	(disegno)	sintomo di tristezza	sì, quando mi sono sentita abbandonata
41	(disegno)	sentimento di solitudine e impotenza	sì, quando sento di non poter far nulla per cambiare le cose
42	sasso che cade in acqua e cerchi che genera	stato d'animo in cui prevale la tristezza	no, mai
43	macchia d'inchiostro	Apatia	No
44	(disegno)	genera paralisi, stasi, inquietudine	no, è difficile esserne consapevoli
45	(disegno)	non saper rispondere a delle domande, mancanza sicurezza	
46	(disegno)	insoddisfazione, tristezza, solitudine	sì, il ritorno da ogni viaggio
47	(disegno)	paura di superare un momento, paura del cambiamento	sì, sta per finire la scuola e ho paura di perdere i miei amici

Successivamente, con il supporto di un power point, la prof.ssa Caputo ha commentato e argomentato il tema della malinconia, attraversando diversi linguaggi.

Al termine dell'ascolto e della visione, gli studenti sono stati divisi in 7 gruppi. Ad ogni gruppo è stato consegnato un cartellone, ed è stato chiesto di disegnare un calligramma, che rappresentasse il risultato dell'esperienza fatta insieme sul dilemma della malinconia.

Nella parte finale del laboratorio, sono stati mostrati i vari calligrammi e ogni gruppo singolarmente ha argomentato la propria scelta.

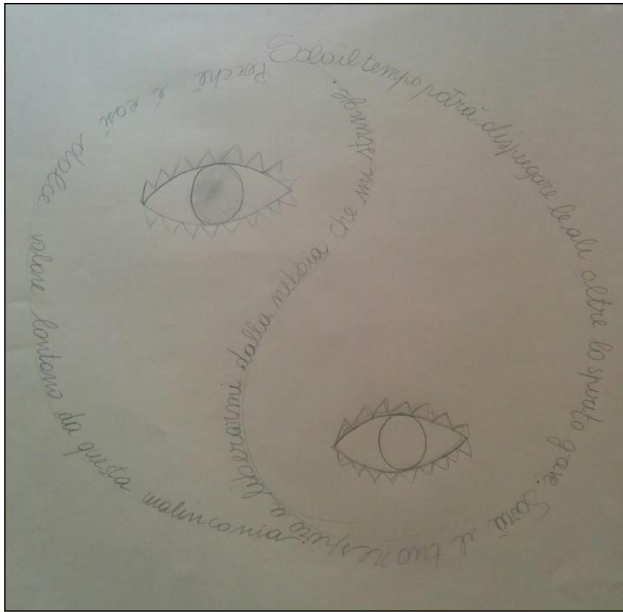
Il primo gruppo ha deciso di realizzare due manichini.



Intorno alla figura è stato scritto: “Dolore sconforto mi paralizzano in una dimensione oscura che mi pare eterna. Poi finalmente la luce: mi rispecchio nell'altro. Il suo volto rappresenta la chiave per fuggire a questa mia prigione”.

L'idea è che i manichini incontrandosi (nel disegno lo vediamo nel contatto delle due mani) possano influenzarsi ed aiutarsi reciprocamente, riuscendo così ad uscire dalla condizione di stasi rappresentata dal manichino.

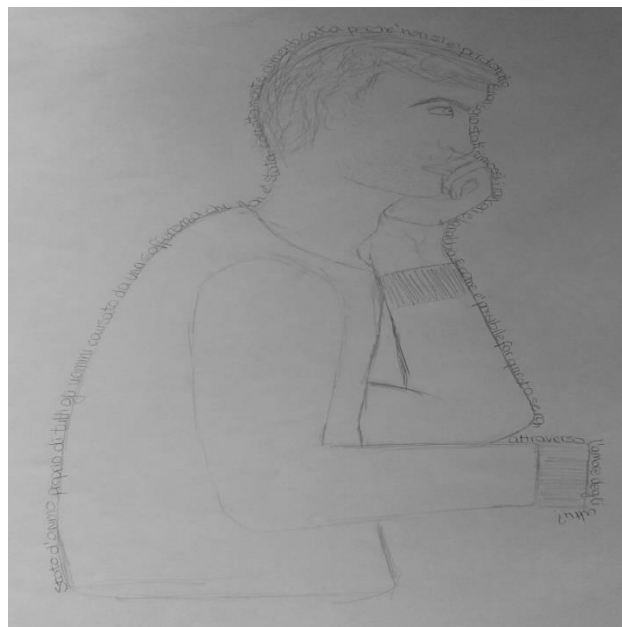
Il secondo gruppo ha disegnato lo Yin e lo Yang.



L'immagine dello Yin e lo Yang qui vuole rappresentare due volti, l'uno che si completa nell'altro, perché l'uno non esiste senza l'altro. È stato scelto lo Yin e lo Yang anche per la sua figura ciclica, che simboleggia il tempo ciclico. Un occhio è colorato di scuro rispetto all'altro, perché rappresenta lo sguardo della malinconia; in quell'occhio la malinconia è rappresentata come nebbia, come una condizione che non ti permette di guardare oltre. Ma l'altro occhio, che è libero, è quello di chi aiuterà il malinconico ad uscire fuori dalla sua situazione.

Nel calligramma c'è scritto: "solo il tempo potrà dispiegare le ali oltre lo spirito greve. Sarà il tuo respiro a liberarmi dalla nebbia che mi stringe. Perché è così dolce volare lontano da questa malinconia".

Il terzo gruppo ha disegnato la classica posizione della persona malinconica, nello stato di chiusura e la testa poggiata sulla mano.



Questa la frase che è stata inserita intorno alla figura: "Stato d'animo proprio di tutti gli uomini causato da una sofferenza che non è stata correttamente dimenticata perché non si è perdonato e non sono stati rimossi i rancori e la rabbia. E come è possibile far questo senza l'amore degli altri?".

Il quarto gruppo ha incentrato il lavoro sull'importanza dell'alterità, già teorizzata da Levinas.

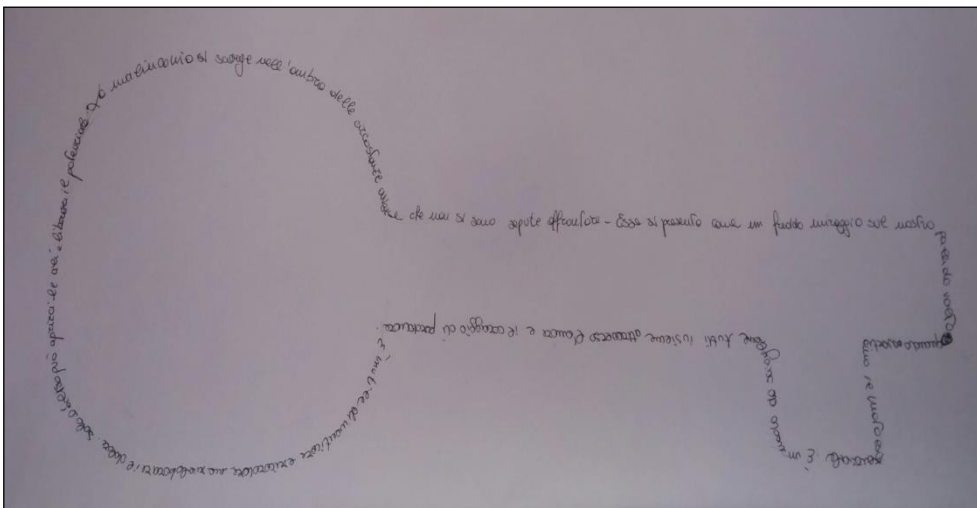


Il primo volto è in una posizione malinconica e nel calligramma c'è scritto: "la malinconia è buio interiore che chiude le porte della vita. Noi possediamo le chiavi di queste porte, ma a volte, incapaci di perdonarci, dimentichiamo di possederle".

Questa frase allude al tema affrontato durante il laboratorio, cioè la necessità del rapporto con l'altro, di entrare in confronto con qualcuno al di là di noi stessi, per evitare di essere schiacciati dal nostro peso.

Quindi il ripiegamento interiore si può evitare soltanto ricorrendo all'altro, infatti il 'vuoto' del cartellone, hanno spiegato i ragazzi, può essere potenzialmente riempito da tutti i nostri volti. Sul secondo volto, infatti, c'è scritto: "nell'alterità risiede un più ricco tesoro: l'altro ci conduce al perdono, ci indica le chiavi della nostra agognata e potenziale felicità".

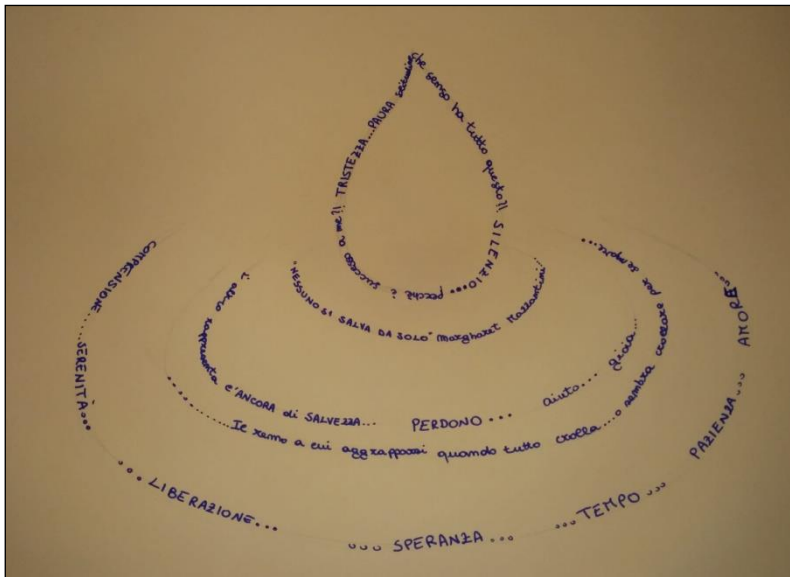
Il quinto gruppo ha scelto di disegnare una chiave.



È stata scelta la chiave come simbolo perché anche nel ppt era l'emblema del perdono, il mezzo con cui si possono superare le difficoltà. I ragazzi hanno scritto: "la malinconia si scorge nell'ombra delle circostanze avverse che non si sono sapute affrontare. Essa si presenta come un freddo miraggio sul nostro pallido volto quando avvertiamo il vuoto esistenziale. È un nodo da sciogliere tutti insieme attraverso l'amore e il coraggio di perdonare. È inutile dimenticare e ricordare: ma rielaborare il dolore. Solo l'altro può aprirci le ali e liberare il nostro potenziale".



Il sesto gruppo ha pensato di rappresentare una goccia.



Nella goccia sono state messe tutte le domande che si fa un malinconico. La goccia è simbolo di solitudine, perché la persona non crede di essere insieme ad altri, altri che magari hanno gli stessi problemi che lui sta vivendo. Nell'acqua, in cui è stato raffigurato un ritorno d'onda, sono state messe invece tutte le potenziali risposte a queste domande: e il fatto che non si è soli, e che ognuno diventa 'appoggio' per l'altro: noi che

possiamo aiutare il prossimo e il prossimo che può aiutare noi. Quindi, questa goccia arriva nell'acqua e scopre di non essere sola. La frase centrale, che è stata scritta, è una frase presa da un libro di Mazzantini: "Nessuno si salva da solo".

"Che senso ha tutto questo?! Silenzio... perché è successo a me?! Tristezza... paura". Nella goccia troviamo solo parole negative. Invece, nel mare troviamo parole come 'perdono' 'liberazione' 'speranza' 'tempo' 'amore'.

"L'altro rappresenta che c'è ancora salvezza...perdono...aiuto...gioia...Il remo a cui aggrapparci quando tutto crolla... o sembra crollare per sempre..."

Il settimo gruppo ha raffigurato una clessidra.



La clessidra indica la storia, il tempo come punto di incontro tra quello che è passato e quello che deve ancora venire; indica la malinconia che deriva da quello che abbiamo vissuto e la speranza che il presente possa riuscire a realizzarsi e ad aprirsi ad altri orizzonti.

"Guardandosi allo specchio vedrei attesa o esperienza, mi lascerei cadere nelle prospettive del futuro o delle radici del passato, con l'inconsapevole lotta tra ciò che ci logora e il futuro che rigenera la nostra essenza".

Al termine del laboratorio c'è stata la valutazione e, trattandosi di un gioco, sono state decretate le squadre vincenti, a partire non solo dal contenuto 'artistico' e da quanto scritto dai ragazzi, ma anche dalla chiarezza espositiva dei portavoce della squadra.

Concludiamo analizzando le risposte degli studenti alla seconda parte del questionario, quella che era da compilare al termine del laboratorio e che serviva a chi l'ha svolto come strumento di verifica.

I ragazzi ritengono che sia stata particolarmente efficace, dal punto di vista didattico, la presentazione del lavoro attraverso il power point ed il lavoro pratico finale, che ha coinvolto attivamente gli studenti.

Ciò che è stato maggiormente apprezzato dal punto di vista contenutistico è stato il tema del perdono e quello dell'importanza dell'alterità, mentre dal punto di vista metodologico è stato apprezzato in particolar modo il collegamento con i diversi linguaggi; infatti, tra i suggerimenti, viene chiesto di fare più riferimenti all'arte.

Il risultato del laboratorio è stato soddisfacente, 43 studenti hanno valutato questa esperienza, con una valutazione media di 4,05 su 5.

Per il lavoro finale di rielaborazione, era stato chiesto di raffigurare, attraverso un calligramma, la malinconia. A nostro avviso è interessante vedere come sia mutato lo sguardo dei ragazzi sull'oggetto in questione, ma anche, grazie al lavoro di gruppo, essi abbiano affinato le capacità argomentative ed espositive.

Nel questionario iniziale i concetti sembravano frammentati e disorganici e l'attenzione era concentrata sull'ego. Le risposte più ricorrenti erano 'tristezza' 'solitudine' 'senso di impotenza'. Dopo il laboratorio, invece, ciascun gruppo è riuscito a tenere insieme entrambe le facce della medaglia: l'io malinconico e l'altro, come colui che mi sta di fronte e mi aiuta; pensiamo allo Yin e lo Yang, oppure alla goccia che nella sua solitudine può trovare conforto nell'acqua dove scopre di non essere sola, o, ancora, ai due manichini che incontrandosi possono influenzarsi e aiutarsi reciprocamente.

Questa esperienza ha richiamato ciascuno a riflettere con la propria testa, a partire dalle proprie emozioni. Prima del confronto con l'altro, prima della divisione in gruppi, ognuno si è concentrato sul proprio 'vissuto' malinconico, sulla propria esperienza, chiedendosi in quale momento della propria vita la malinconia si era presentata e di cosa avremmo avuto bisogno in quei momenti. La maggior parte di loro ha scritto che avrebbe voluto sentirsi meno solo: e nei calligrammi questa richiesta verrà esplicitata. Ciascuno di noi, infatti, ha bisogno dell'altro per sentirsi riconosciuto e meno inadeguato.

E così come "il testo è la mediazione attraverso la quale comprendiamo noi stessi", l'esperienza didattica è stato uno strumento di mediazione per la comprensione filosofica, ma soprattutto un ottimo strumento di mediazione per la comprensione della propria esistenza.